

Lanzoni Adone fu Primo, classe 1887, dal 1946 e seguenti saliva, almeno una volta all'anno, da Cicognara a Levata in bicicletta. Ai miei occhi piccolini era un viaggio; quella provenienza, quel nome, evocava infatti per me un fascinioso senso di lontananza, e per Adone anche una villeggiatura.

Saliva, e trattandosi di Levata non si può dire altrimenti, verso la fine di settembre, intorno a San Michele, montando un non comune mezzo: muoveva, ed era tutt'uno con essa, una Dei luccicante nelle cromature, silenziosa sul macadam, due portapacchi e, civetteria esclusiva, le manopole del manubrio in osso giallo, osso di cavallo, si diceva. Per me fonte di ammirazione e di innocente invidia perché la nostra era invece una comune Legnano verdolina, che di manopole ne aveva una sola e precaria, tenuta alla meglio con un fil di ferro. E anche capricciosamente saltellante via delle numerose toppe che, per infinite forature, decoravano entrambe le camere d'aria al pari del medagliato petto di un generale reduce da aspre battaglie.

Adone era maestro di scope. Ma non era questa la ragione, per così dire professionale, del suo arrivo: era cugino primo di mio nonno. Stessa classe, stessa casa fino oltre i vent'anni, stesso reggimento, trincee, sofferenze, scampati pericoli e, infine, stesso ritorno; poi, fatta famiglia, ad ognuno la sua strada. Cugini dunque ma, talvolta accade, come e per Lanzoni Adone fu Primo, classe 1887, dal 1946 e seguenti saliva, almeno una volta all'anno, da Cicognara a Levata in bicicletta. Ai miei occhi piccolini era un viaggio; quella provenienza, quel nome, evocavano infatti in me un fascinioso senso di lontananzapiù che fratelli perché ad ogni settembrino arrivo, i festeggiamenti reciproci e la malcelata commozione, pur nel condiviso pudore, ne erano la conferma. Infine giova ricordare un altro vincolo vissuto sobriamente e lontano da ogni ostentazione: i due erano legati da ideali, dicevano loro, di giustizia sociale, uguaglianza, diritto di esercitare il mutuo soccorso e di opporsi ad ogni sopruso. A sigillo di tutto questo Adone saliva a Levata con in dosso, *per ragioni pratiche*, una camicia nera ravvivata però da un ampio, rutilante fazzoletto stretto al collo. Così, come i due declamavano quasi all'unisono, l'Italia era finalmente una, democratica, indipendente e repubblicana, o no?

Il cugino dunque era, l'abbiamo già detto, maestro di scope. Si era formato presso quel prestigioso ateneo cicognarese che gemellato con quello di Cogozzo tanto lustro avrebbe dato in seguito al borgo per via di pennelli e scope, tanta notorietà ma soprattutto tanto, tanto profitto. Non per Adone però. Non per lui. Perché mentre in quei due o tre anni che seguirono la guerra, tutti, ma proprio tutti si aggiornavano applicando alla bicicletta chi il Mosquito prodotto dalla Garelli, chi il Cucciolo della Ducati, motorini a rullo dalla meccanica ingenua ed incerta ma che in attesa di Vespa e Lambretta diffondevano un senso di libertà, quasi di felicità, lui no, lui rimase fedele alla sua Dei, ne difendeva la verginità pedalando.

Per avere scope, e qui occorre fare mezzo passo indietro, bisognava quella saggina, da tutti sconosciuta con tale nome e men che meno come *Sorghum saccharatum*, che i secoli avevano qui battezzato come *mélga*. E *mélga* doveva essere, universalmente: parola che nel suono aveva un che di breve carezza.

Non c'era, per tale scopo, campo di granturco che non fosse adorno di un'orlatura di

mélga, quasi un vezzo, che con le sue vigorose, fiammeggianti e potenti spighe ravvivava il giallo oramai esausto del granturco giunto alla fine della sua vita e prossimo alla raccolta. E la mélga ne seguiva le sorti. Veniva unita in mannelle, essiccata per impiccagione ad un occhio ben esposto della barchessa, poi con l'aiuto di una striglia, liberata dei semi tra la chiocciolante euforia del timido popolo del pollaio, grato alla provvidenza per l'inattesa festa e per l'insospettabile generosità, ignaro che si stava avvicinando il tempo in cui noi, compresi cani e gatti con quantità d'ossi sotto il tavolo, ben spolpati s'intende, avremmo fatto la festa a lui, popolo del pollaio. Essiccata che fosse, la mélga, e finalmente pronta all'uso, si restava in attesa che Adone arrivasse.

Ma quell'anno, quello di cui si sta parlando e sarà stato il '49, per una sciatica che gli si era fermata addosso più del solito, Adone ritardò di un mese e più: arrivò in prossimità dei Morti o qualche giorno dopo. San Martino aveva dunque soppiantato San Michele e passando, di corte in corte, si sentiva il pungente dei mosti nel farsi vino: ogni cantina aveva la sua voce, il suo aromatico richiamo.

L'arrivo di Adone era una ricreazione attesa, una festa anche per me. La figura imponente, il profilo grossolanamente scolpito e la voce, soprattutto la voce, grave, profonda come il brontolio del tuono che avanza e capace di far vacillare la fiamma della candela, lo avvicinava al principale dei miei miti: a Sandrone, il burattino antagonista e sodale di Fasolino più avanti sostituito, ma mai dimenticato, dagli emergenti John Wayne, Errol Flynn, Gary Cooper e dall'amatissimo nostro Amedeo Nazzari.

Era certamente partito da casa in ora antelucana perché giungeva a Levata a metà mattina, liberava la Dei del carico di attrezzi e manici, sorbiva una scodella di brodo che apriva la via ad una rispettosissima scaglia di grana molto ben tollerata dai pochi denti superstiti, un bicchiere di vino e via, subito all'opera.

Dalla borsa cavava una matassa di fil di ferro zincato, ne fissava il capo ad un'inferriata e arrotolando distribuiva la mélga attorno al manico: la creatura si stava formando sotto i miei occhi stupefatti dal prodigio. Con una falce squadrava, toglieva gli eccessi e l'utensile veniva congedato: era già scopa. Quando possibile le donne di casa lo supplicavano di utilizzare i vecchi manici oramai levigati dall'uso, lucidi e leggeri: le loro mani avevano una memoria, una pretesa; ascoltarla rendeva più lieve la fatica.

Già, la candela, dicevamo; sì, perché la dispotica e stramaledetta Società Elettrica Bresciana, per tutti *la Bresciana*, ignorava noi, le nostre invocazioni, le imprecazioni ad ogni inciampo, unico suono umano che rompeva il silenzio in quell'eterna tenebra. Ma venuta la sera, subito dopo cena, alla luce di una baluginante lucerna a petrolio, cominciava una festa alla quale anch'io ero ammesso seppure marginale uditore. Venivano da noi i soliti due o tre salariati del vicinato per il tresette, e anche per il grappino. Un distillato di scadente qualità che mio nonno ogni anno produceva in gran segreto, clandestinamente, con un alambicco che nottetempo, con andare felpato, passava di casa in casa per quell'unico rischioso scopo: ricavare dalle vinacce un liquido spiritoso dalla gradazione indefinita, aspro, pungente fino al disgusto ma sempre a portata di mano, buono per tutti i malanni dell'inverno e segno di riguardosa ospitalità verso il visitatore inatteso. E il visitatore, improvvisamente afasico per il

gran fuoco in gola, annuendo fingeva di gradire.

La presenza di Adone però era una buona ragione per accantonare il tresette e discorrere. I commenti sul tempo erano il prologo, poi il consuntivo sui raccolti, qualche ricordo di guerra scoraggiato sul nascere dalle donne, poca politica e finalmente si passava all'argomento da me il più atteso e che mi liberava del tutto dalla tentazione del sonno: i racconti di paura, di misteriose presenze, di fiammelle, di spiriti, di incontri diretti o ascoltati da altri ma sempre degni di indiscussa fede.

La vecchia casa, in pessimo stato, con i suoi gemiti offriva più di un pretesto per complicati ricami sull'argomento; il narratore di turno a tratti abbassava la voce e io trattenevo il respiro. Bastava il novilunio, una brezza non ancora vento, il tremolio di un vetro, il cigolio di un uscio che da anni viveva separato dal catenaccio, lo scricchiolio di una trave, il rosicchio ritmato di un topolino per dar forma a vite invisibili e misteriose. Tutti mostravano di credervi tranne Adone.

Anzi, riaccendendo il toscano che senza motivo si era spento, irridendo proclamava la propria incredulità e alzava la voce seminando nel discorso qua e là qualche moccio come fosse una punteggiatura. Per assumere maggiore autorevolezza inforcava gli occhiali, o quel che degli occhiali era rimasto perché mancavano di una stanghetta, il ponticello s'era spezzato giusto nel mezzo e le due parti erano unite con tre o quattro giri di cerotto un tempo color carnicino ma ora caramellosa liquirizia. Calcava la mano sul suo passato ardimentoso oltre il vero: di nulla aveva paura e sfidava tutti; chiedeva di essere messo alla prova. E fu preso sul serio.

Uno dei presenti che conosceva la casa quanto noi, si alzò, tirò un cassetto da cui trasse un martello e un chiodo e lo porse ad Adone. "Tieni" gli disse, "se davvero hai tanto coraggio dimostralo, vai nel cimitero e pianta questo chiodo all'albero che trovi entrando a destra". Rimase sorpreso, l'uomo di Cicognara, ma non poté sottrarsi.

Al tempo, ora non più, a presidiare l'ingresso del cimitero di Levata c'era un albero che in autunno si spogliava intristendo ancor più il luogo ma che d'estate si onorava di ombreggiare niente meno che la sepoltura di quell'animo titanico nella pietà e nella carità; era la dimora di Monsignor Luigi Martini, il confortatore dei Martiri di Belfiore che di Levata era stato parroco per tredici anni e aveva voluto ritornarvi per l'eterno riposo.

Abbiamo detto, mi pare, che erano notti di novilunio e s'era levata e fatta intensa un'aria già pungente che invitava a coprirsi. Adone si alzò, fece atto di spegnere il sigaro che molto stranamente per la seconda volta era già spento, si avvolse fino al mento nel tabarro che uno dei soci gli prestava, si liberò una mano, afferrò martello e chiodo e scomparve nel buio. Il cimitero distava non più di duecento metri e gli sfidanti rimasero contando a memoria i passi, scandendo in silenzio ognuno nella propria mente il tempo d'arrivo quasi aspettando di udire il martello colpire, quindi il repentino dietrofront, immaginavano, e il ritorno con l'andatura ostentatamente tranquilla, pur con qualche fuggevole sbirciata all'indietro, con l'andatura, immaginavano, di chi ha compiuto un'impresa e gonfio in petto incede verso la gloria. Tutto questo immaginavano i sedentari del tresette.

E invece no. D'improvviso si udirono passi di corsa, disordinanti e pesanti come di uno che fugge brancolando o è inseguito. Si spalancò l'uscio e comparve Adone: era pallido, ansimava convulsamente, i muscoli del volto contratti, gli occhi sbarrati, la

parola che non gli veniva e quel ch'è peggio, senza tabarro. Solo di questo dettaglio si preoccupò, non poco, il prestatore, mentre al centro del tavolo si materializzò in un istante la bottiglia della grappa.

Ci volle un minuto buono per riaversi e cercando di spiegarsi con cenni e monosillabi che man mano si trasformavano in parole comprensibili Adone fece intendere che era stato vittima di un'aggressione, una violenza improvvisa dalla quale non aveva avuto il tempo di difendersi, una violenza indistinta, lacerante. Una mano misteriosa aveva cercato di trattenerlo afferrandolo per il tabarro per trascinarlo chissà dove, ma lui aveva avuto la forza di liberarsi; arrivò anche a pensare che gli aggressori sicuramente fossero più di uno.

Su interessata insistenza del prestatore partirono a ritroso per il recupero del tabarro: ciascuno cercava di far prevalere la propria strategia e due di loro, passando accanto alla stalla, si erano muniti di forcone che, avanzando, impugnavano spianato. Man mano che si avvicinavano agli inferi le voci si attutivano e l'ultimo tratto avvenne in assoluto silenzio. Spalla a spalla varcarono il cancello e guidati da Adone si avvicinarono all'albero.

Era accaduto che il nostro, tra ansia, buio e batticuore aveva sì piantato il chiodo al tronco senza accorgersi che vi aveva inchiodato, per un capriccio del vento, anche il lembo del tabarro e quel che avvenne al momento dello scatto per voltar le terga è già detto.

Come ogni anno, seppur per poco, Adone tornava per far scope e durante la sua permanenza da tre parole bisognava guardarsi: chiodo, martello e cimitero. Anzi, terminata l'opera e riprendendo dopo un paio di giorni la strada per Cicognara, sterzava la Dei a sinistra anziché a destra verso Torre d'Oglio; l'allungava un poco, diceva, ed era meno trafficata ma la ragione era un'altra: evitare il cimitero. Rapidamente lo vedevamo scomparire mentre pensieroso osservava che allontanandosi, il sigaro rimaneva acceso con vigorosa brace.

**Stelio Carnevali**